

M. Harsch, *La teinture et les matières tinctoriales à la fin du Moyen Âge. Florence, Toscane, Méditerranée, Roma, Viella, 2024, 504 pp. ISBN 9788833137865*

Il volume di Mathieu Harsch è dedicato allo studio delle tinture medievali in una prospettiva di storia materiale che, ponendosi in netto contrasto con la visione prettamente culturalista portata avanti dagli studi di Michel Pastoureau, approfondisce gli aspetti socio-economici legati alla produzione, al commercio, all'utilizzo dei coloranti e delle materie prime tintorie nel basso Medioevo mediterraneo, con un focus specifico sull'area toscana e in particolare su Firenze.

Al centro dell'interesse di ricerca dell'autore si pone innanzitutto la questione del ruolo e del peso delle operazioni di tintura nel ciclo produttivo manifatturiero (della lana, della seta, del cotone e del fustagno), tema al centro del primo capitolo dell'opera. Tale angolazione di indagine è funzionale a collocare la fase della tintura (operata sul vello di lana, sui filati o sui tessuti), spesso marginalizzata negli studi sull'industria tessile, al centro del processo, come merita tra l'altro in quanto passaggio tra i più costosi e quindi capace di influenzare fortemente il prezzo del prodotto finito. Se è vero che i costi di produzioni dipendevano largamente dal costo della materia prima e dal costo del lavoro, è di fatto quest'ultimo a permettere un effettivo aumento del margine di guadagno. Per questo motivo il secondo capitolo, dedicato alle tecniche, è particolarmente opportuno per ricostruire il capitale di conoscenze (*savoir-faire*) messo a disposizione dei e dai tintori. Harsch fa qui prova di approfondite conoscenze interdisciplinari, soprattutto riguardanti la chimica, e grazie ad alcuni trattati sull'Arte della lana e manuali d'arte tintoria toscani, veneziani e valenzani opera una descrizione minuziosa delle tecniche adottate per la creazione delle soluzioni coloranti a base delle principali erbe tintorie diffuse: guado, grana, chermes, verzino, robbia, reseda, serratula, ginestrella, zafferano, vallonea, che richiedevano processi lunghi e complessi e un sapere artigiano altamente qualificato.

Il terzo capitolo mira a ricostruire con maggiore precisione lo statuto socio-professionale dei tintori toscani, per i quali disponiamo di fonti documentarie – principalmente contabili, ma anche statutarie e fiscali – con pochi eguali, anche in ragione dell'importanza della Toscana nella produzione e nel commercio delle tinture. Una distinzione preliminare è tracciata innanzitutto fra i tintori, termine con il quale si identificavano i proprietari di botteghe o aziende e che non necessariamente partecipavano personalmente al processo produttivo, e il resto della manodopera direttamente impiegata nel lavoro di tintura, detti *lavoranti di tinta o tinghieri*. Queste due categorie erano segnate da una profonda disparità di condizioni professionali e di vita, disparità che emerge con chiarezza dallo studio dei catasti bassomedievali. A partire da tale distinzione, Harsch indaga le modalità di organizzazione e divisione del lavoro, le specializzazioni riscontrate, le condizioni lavorative, i processi di formazione e di apprendistato, sempre tenendo in considerazione il ruolo che lo sviluppo corporativo ebbe in tali dinamiche.

Con il quarto capitolo si apre la seconda sezione del volume, dedicata più precisamente alle materie prime tintorie, alle reti commerciali nelle quali erano inserite e al ciclo agricolo che ne

determinava la produzione, con particolare attenzione al guado. Per quanto riguarda il primo aspetto, Harsch mostra l'ampiezza regionale e internazionale degli scambi attraverso due esempi significativi: Firenze, che si trovò al centro di reti commerciali di carattere internazionale, e Siena che, al contrario, fu caratterizzata da dinamiche di approvvigionamento e scambio prevalentemente regionali. Entrambe testimoniano tuttavia la crescente apertura del settore tintorio all'investimento mercantile, attratto probabilmente da opportunità remunerative significative, soprattutto nei commerci a lungo raggio che – grazie alla documentazione genovese – sappiamo coinvolsero anche il Nord Europa, dove il guado era il colorante più venduto dai mercanti toscani.

Per la sua importanza nell'economia toscana e nel commercio internazionale, il quinto capitolo è interamente dedicato al guado. Il successo di questa pianta tintoria deriva dal fatto che fosse l'unica capace di fornire il colore blu, mentre per altri colori – come il rosso – esistevano diverse fonti disponibili; inoltre, il blu era uno dei tre colori fondamentali per ottenere tutte le altre tonalità non presenti in natura. Si trattava, usando le parole dell'autore, dell'unica pianta tintoria "in grado, in Europa, di generare una sua propria industria di trasformazione su grande scala, che richiedeva la specializzazione economica e agricola di intere regioni" (p. 203). Proprio alle specializzazioni regionali, al ciclo agricolo e allo sviluppo di un'industria rurale legata alla lavorazione del guado sono dedicate numerose e puntuali pagine. Harsch esamina più da vicino il rapporto tra Firenze e alcune principali aree di approvvigionamento situate nella valle del Tevere – Borgo Sansepolcro e Città di Castello – e su questo, di estremo interesse sono le considerazioni in merito ai vantaggi che lo sviluppo tardivo dell'appoderamento e della mezzadria avrebbe portato alla coltura del guado in queste zone. L'esperienza fiorentina è inoltre confrontata con altre aree produttive italiane, come la Lombardia, e con il più ampio contesto internazionale dei commerci nel Mediterraneo occidentale e nel Mare del Nord.

L'ultimo capitolo è dedicato a una rassegna di molte altre piante e materie tintorie, per le quali vengono riprese – seppure in forma più sintetica – le medesime questioni affrontate per il guado: la specializzazione produttiva di determinate aree, l'integrazione nei circuiti di scambio locali e internazionali, il ruolo delle istituzioni e quello del mercato. Il giudizio conclusivo rimane tuttavia che il guado fu di gran lunga la più diffusa materia tintoria nell'Europa mediterranea, tanto importante da diventare un vero e proprio marcatore della civiltà occidentale (p. 417).

Nella conclusione, tra le altre cose, Harsch affronta il più ampio e discusso tema delle cause del Rinascimento economico delle città italiane tra XIV e XVI secc., sostenendo l'ipotesi che esso possa essere stato favorito anche dalla possibilità di accedere a materie prime di maggiore pregio, processo che per la tintura era iniziato precocemente rispetto, ad esempio, all'avvio delle importazioni a Firenze di lana inglese di qualità superiore. L'autore intende così sostenere che la tintura ebbe un ruolo probabilmente importante nello sviluppo della manifattura laniera di lusso, ruolo finora marginalizzato dalla maggior parte degli studi. In questo senso, nonostante la prospettiva di lungo periodo e più generale sulla storia del tessile, che può talvolta generare distorsioni interpretative, il libro rimane saldo alle fonti disponibili: ciò, insieme all'approccio di storia materiale adottato,

costituisce un antidoto efficace contro ogni interpretazione teleologica del tema.

Le poche righe qui dedicate al volume sono senza dubbio insufficienti a rendere conto della vastità dei dati e delle questioni sollevate da Harsch. Come ogni lavoro di valore, esso lascia aperte diverse piste di indagine, che ci si augura possano stimolare nuove ricerche – come peraltro suggerito dallo stesso autore – su contesti di medie dimensioni, rurali o semi-urbani, o ancora più specificatamente incentrati sulle aree di produzione delle materie prime. Sarebbe, ad esempio, di estremo interesse approfondire maggiormente l’impatto ambientale ed economico dell’espansione delle colture tintorie – come il guado – sulle campagne, e la conseguente creazione di nuovi poli produttivi nell’ambito della protoindustria rurale, avvenuta a discapito delle colture alimentari, almeno secondo l’interpretazione di Georges Duby sulla scorta delle teorie malthusiane, tema che non è estraneo allo stesso autore.

Vittoria Bufanio
Università di Padova
10.60923/issn.2533-2325/20612